

USCIRE DALLA VIOLENZA IN TEMPO DI CRISI LA RICERCA

A cura di Giuditta Creazzo

Bologna, 22/11/2016

Questa ricerca nasce da un percorso collettivo di scambio e riflessione, sviluppatosi nel corso degli incontri del “Gruppo Osservatorio” (GO) costituito dalle referenti delle associazioni del Coordinamento dei Centri antiviolenza della regione Emilia-Romagna, che dal 1996 si occupa della rilevazione dei dati relativi alle donne accolte/ospitate dalle associazioni di appartenenza, in collaborazione con la regione Emilia-Romagna¹. I Centri antiviolenza sono luoghi dedicati all'accoglienza delle donne che subiscono violenza e dei minori coinvolti. Il loro lavoro si svolge a partire dalla relazione con la donna che chiede aiuto; a partire dai suoi vissuti e dalla sua esperienza di violenza. Per questo essi rappresentano a tutt'oggi un osservatorio privilegiato sul fenomeno della violenza maschile contro le donne e il loro progetto di intervento è anche un progetto epistemologico: esso si fonda sulla legittimazione della parola e del punto di vista delle donne sulla violenza.

Il tema che si è “imposto” all'attenzione del GO, a causa della drammaticità che lo caratterizza, è l'impatto della crisi economica attuale sui percorsi di uscita dalla violenza delle donne accolte. Il peggioramento delle condizioni di vita e i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, che colpiscono tutti e tutte, producono ripercussioni specifiche nelle situazioni di coloro che subiscono violenza e nelle risposte che incontrano quando chiedono aiuto, tanto alla rete formale – istituzionale e associativa – quanto alla rete informale costituita dalle relazioni amicali, parentali e familiari.

La situazione attuale pone domande nuove e ulteriori sfide a tutti i soggetti che compongono le reti di sostegno, cui compete dare aiuto alle donne nel percorso di uscita dalla violenza. Essa mette in discussione modalità consolidate di intervento tanto dei Centri antiviolenza quanto degli altri soggetti – istituzionali e associativi - che agiscono per contrastare il fenomeno.

Ciò che è emerso è quindi la necessità di un approfondimento e di una verifica capace di descrivere i contorni e gli effetti dell'attuale crisi economica tanto sulla situazione di violenza in cui si trovano le donne e quindi sui comportamenti dei maltrattanti, quanto sulla domanda di aiuto che esse rivolgono all'esterno, quanto sulle risposte che incontrano.

1. Introduzione: “Le donne tirano la carretta”

La crisi economica che ancora oggi attraversa il nostro paese è stata definita come una crisi epocale, disastrosa e drammatica, in cui i rischi del vivere sono sempre più sulle spalle di individui e famiglie a causa dello smantellamento dei sistemi pubblici di welfare. Una crisi che evidenzia una “questione morale”, che poggia su un vizio di fondo: “...le teorie economiche dominanti rimuovono gli

¹ Cfr. Creazzo, G., *Mi prendo e mi porto via*, Franco Angeli, Milano 2003; Creazzo G. (a cura di), *Scegliere la libertà affrontare la violenza*, Franco Angeli Milano, 2008.

aspetti etici e relazionali dalla teoria delle scelte individuali, liberando così gli agenti economici da ogni responsabilità rispetto ai risultati del loro operato, isolandoli da un contesto di relazioni personali e sociali e riducendo le loro motivazioni al puro interesse acquisitivo”².

È una crisi che nasce altrove, sostengono gli esperti, generata dalla grave crisi finanziaria internazionale. Importata dall'estero, nel nostro paese, essa si è rivelata da subito particolarmente intensa e duratura, alimentata dalla depressione del settore produttivo interno e internazionale; dall'aumento del debito pubblico e dal venir meno della credibilità delle istituzioni politiche. In diverse analisi il suo inizio viene fatto risalire al 2008-9, anni in cui maggiore è risultato il decremento del PIL, rispetto ai valori medi delle economie occidentali.

Fra gli indicatori comunemente considerati per descrivere la crisi attuale vi sono: la scomparsa di numerose aziende dal tessuto produttivo del paese; l'aumento della disoccupazione in particolare giovanile; la perdita del potere d'acquisto dei salari e il conseguente calo dei consumi. Fra il 2008 e il 2013 le persone in cerca di lavoro sono quasi raddoppiate, superando i 3 milioni e 100mila, e il tasso di disoccupazione è aumentato di 5,5 punti percentuali, passando dal 6,8 al 12,2% della forza lavoro, circa 1,4 punti in più rispetto alla media europea. Nel 2012 e nel 2013 è aumentata la proporzione di famiglie che hanno dichiarato di avere avuto negli ultimi dodici mesi risorse economiche scarse o assolutamente insufficienti, passando dal 42% del 2007 al 50% del 2013³. L'immigrazione straniera è continuata, nonostante la crisi – i lavoratori stranieri sono passati dai 1,9 milioni del 2008 ai 2,8 del 2013 – ma sono diminuiti gli arrivi per lavoro mentre sono aumentati quelli per ricongiungimento familiare o per altri motivi legati ai conflitti e alle guerre. La crisi ha colpito tuttavia molto di più i lavoratori stranieri (con un tasso di disoccupazione triplicato) che non gli italiani (con un tasso di disoccupazione duplicato) e un po' di più le lavoratrici straniere di quelle italiane⁴.

Come è stato da più parti rilevato, la riduzione degli occupati ha riguardato tuttavia principalmente gli uomini. La crisi ha investito soprattutto il settore edilizio e manifatturiero e ha prodotto un impatto molto differente rispetto al passato *“quando l'occupazione femminile aveva la funzione di ‘cuscinetto’ che si contraeva per consentire a quella maschile di restare stabile”⁵*. Paradossalmente e diversamente che in passato, la crisi ha ridotto quindi il divario di genere, in relazione all'occupazione. In base a quanto emerge dal Rapporto ISTAT del 2015, la riduzione del gap di genere nei tassi di occupazione è dovuta a diversi fattori: il contributo delle occupate straniere, la crescita delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile e l'entrata in questa fascia di età di donne più istruite e più occupate. A questi fattori si aggiunge l'ingresso di donne nel mercato del lavoro per esigenze di sostegno al reddito familiare in presenza di un partner disoccupato. Continua ad aumentare, infatti, la quota di famiglie in cui la donna è l'unica a essere occupata (il 12,9% nel 2014 contro il 12,5% del 2013 e il 9,6% del 2008). La crescita delle donne uniche occupate in famiglia riguarda specialmente le madri in coppia, seguite dalle donne in coppia senza figli e dalle madri che vivono sole con i figli⁶.

Scrivono Chiara Saraceno⁷: *“... le donne non si sono ritirate ancora di più dal mercato del lavoro. Al contrario, vi sono entrate in percentuale maggiore, anche se sempre contenute, nonostante le difficoltà, sia a trovare una occupazione, sia a conciliarla con le responsabilità familiari. È un fenomeno che riguarda anche coloro che in circostanze più favorevoli non si sarebbero presentate sul mercato del lavoro perché prive delle necessarie qualifiche o perché sovraccaricate dal lavoro familiare. In altri termini, proprio la scarsità della domanda e la vulnerabilità delle posizioni lavorative, oltre che dei rapporti di*

² Picchio A., “L'orizzonte mutato: la grande crisi”, in: Quale Stato, n.1-2, 2009, pp.27-47.

³ De Rose A. e Strozza S., *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino, 2015, in particolare pp. 9-14.

⁴ Idem, p.123.

⁵ Reyneri E.e Pintaldi F, *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Bologna, il Mulino, 2013, p.11.

⁶ Cfr. ISTAT, *Rapporto Annuale 2015*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, pp.161

⁷ http://www.repubblica.it/economia/2015/05/21/news/crisi_se_la_donna_tira_la_carretta-114924328

coppia, ha spinto molte donne ad affrontare il peso del doppio lavoro per poter garantire a se stesse e alla propria famiglia un reddito.”

Secondo gli esperti, la crisi ha prodotto anche delle conseguenze a livello demografico. Il minor reddito disponibile per le famiglie e l'aumento della disoccupazione sono molto probabilmente responsabili tanto del calo dei matrimoni; quanto della posticipazione delle unioni, con o senza convivenza; quanto del calo della natalità⁸. A seguito della crisi economica si è prodotto un peggioramento generale delle condizioni di vita – si parla oggi dell'emergere della povertà nel contesto dell'occidente ricco e sviluppato⁹ – e un imbarbarimento palpabile delle relazioni, in particolare all'interno del mercato del lavoro.

Questa situazione ha ripercussioni specifiche sulla situazione delle donne, innanzitutto a causa dell'interconnessione fra attività produttive e riproduttive, fra lavoro di cura e lavoro pagato. L'impossibilità progressiva delle famiglie a sostenere i costi del lavoro di cura affidato a terzi e/o la minore offerta di servizi, ricade infatti molto spesso sulle spalle della componente femminile delle famiglie, aumentandone notevolmente il carico di lavoro o costringendo all'abbandono del lavoro retribuito; le giovani donne hanno meno opportunità di lavoro, a causa di possibili maternità future o vengono licenziate nel momento in cui si trovano ad aspettare un figlio; ecc.. Nonostante quanto rilevato in relazione all'occupazione femminile, le donne quindi, in generale, sperimentano un rischio di povertà più elevato degli uomini: sono più spesso inattive e quindi dipendenti dal percettore di reddito in famiglia, in genere il partner; se occupate lo sono più spesso part-time o con contratti atipici e quando perdono il lavoro lo ritrovano più difficilmente; sono pagate di meno a parità di mansioni; hanno pensioni inferiori¹⁰

Oggetto di questa indagine non è la crisi economica, ma una verifica dell'impatto della crisi sulle situazioni di violenza e sui percorsi di uscita dalla violenza delle donne vittime di violenze da parte di partner ed ex partner, una scelta quest'ultima legata all'opportunità di delimitare l'ambito di riferimento, identificando un fenomeno di violenza il più possibile omogeneo, fra quelli che emergono all'attenzione dei Centri antiviolenza. Tre sono quindi le coordinate generali, le parole chiave attorno a cui si è sviluppata la ricerca: genere, violenza, crisi economica.

Considerando come spartiacque l'inizio della crisi – il 2008 e il 2009 – l'indagine si è posta l'obiettivo di verificare se e come è cambiata la situazione delle donne vittime di violenza ad opera di partner ed ex partner. A questo scopo sono stati utilizzati dati sia quantitativi – i dati relativi alle donne accolte dai Centri antiviolenza della regione di tre annualità (2000, 2005, 2014) – che qualitativi – focus group e interviste in profondità semi-strutturate a soggetti che hanno competenza ad intervenire nei percorsi delle donne di uscita dalla violenza. Gli approfondimenti qualitativi sono stati condotti in quattro città dell'Emilia-Romagna: Bologna, Ravenna, Parma, Reggio Emilia. Sono state aperte delle “finestre” più limitate di indagine in altre 3 città collocate al Nord, al Centro e al Sud del paese: Mestre-Venezia, Firenze e Catania, dove sono stati condotti dei focus group con le operatrici dei rispettivi Centri antiviolenza che appartengono all'associazione nazionale DiRe – Donne in Rete contro la Violenza.

Le attività di indagine di carattere quantitativo si sono incentrate sull'analisi comparata dei dati relativi alle donne nuove accolte e agli autori di violenza, raccolti da un numero variabile di 10-13 Centri nel corso del 2000, del 2005 e del 2014, complessivamente circa 5000 donne (4863)¹¹. I dati dei Centri antiviolenza sono dati relativi ad un universo specifico di donne che subiscono violenza: le donne nuove (cioè non in percorso da anni precedenti) che si sono rivolte alle Case e ai Centri Antiviolenza della regione Emilia Romagna (che hanno partecipato alla ricerca), dal 1° gennaio sino al 31 dicembre di ciascuno degli anni indicati. Si tratta della punta di un iceberg. Le donne che subiscono violenza nella Regione sono molte di più e presentano caratteristiche in parte diverse. In secondo luogo, trattandosi di

⁸ De Rose e Strozza, idem.

⁹ Saraceno, C. *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

¹⁰ Idem, p.46.

¹¹ L'elaborazione statistica dei dati è stata condotta da Elisa Iori e Valerio Vanelli, Università di Bologna, attraverso l'utilizzo del programma SPSS.

dati raccolti attraverso un soggetto – le Case e i Centri Antiviolenza – che costituisce una risorsa per le donne, è importante considerare che essi sono il prodotto di una selezione determinata innanzitutto dalle caratteristiche dell’offerta stessa del “servizio”. La popolazione femminile che si rivolge ad un Centro Antiviolenza in cerca di aiuto a causa della violenza è diversa, infatti, da quella che contatta i Servizi sociali o le Forze dell’Ordine, innanzitutto perché è diverso ciò che le donne possono trovare presso questi soggetti e il modo in cui esse si rappresentano sia il soggetto che la risorsa. In terzo luogo, questi dati non vengono raccolti da ricercatrici ma da donne impegnate nell’attività di accoglienza, che hanno come obiettivo principale quello di realizzare un percorso con la donna accolta. In questo contesto, le finalità strettamente conoscitive, vengono in secondo piano rispetto a quelle dell’intervento. Da qui un certo numero. Si tratta quindi di dati quantitativi di natura diversa rispetto a quelli raccolti dall’ISTAT nel 2005 e nel 2014, attraverso interviste rivolte ad una campione rappresentativo di donne: nel primo caso si tratta di “dati amministrativi”¹², relativi quindi ad un universo selezionato di donne; nel secondo caso si tratta di un’indagine epidemiologica.

2. I risultati della ricerca

I risultati della ricerca, relativi ai processi di cambiamento in atto, si possono articolare in relazione a quattro coordinate o aree tematiche principali:

- Le situazioni di violenza vissute dalle donne accolte ad opera di partner ed ex partner
- Le condizioni di vita delle donne
- L’attività di accoglienza dei Centri antiviolenza e gli interventi della rete formale e informale a sostegno delle donne vittime di violenza
- I percorsi delle donne di uscita dalla violenza

Per ciascuna area verranno quindi sintetizzati e messi a confronto i risultati dei focus group e delle interviste in profondità semi-strutturate e i risultati dell’analisi dei dati dei Centri antiviolenza.

Prima di entrare nel merito dei risultati per area tematica, è opportuno presentare il quadro generale dei dati raccolti di carattere quantitativo.

Come già indicato, al fine di identificare e riconoscere i cambiamenti intervenuti nella situazione delle donne accolte dai Centri antiviolenza della regione Emilia-Romagna, attribuibili all’insorgere della crisi economica nel nostro paese, si è scelto di comparare i dati relativi alle donne nuove che hanno subito violenza, raccolti dai Centri, in anni precedenti alla crisi – il 2000 e il 2005 – con quelli raccolti nell’ultimo anno di rilevazione disponibile all’inizio della ricerca, il 2014. All’indagine ha partecipato un numero variabile di 10-13 Centri. Le donne nuove accolte sono state 1119 nel 2000, 1271 nel 2015 e 2473 nel 2014 (Tav. 1). Come già indicato l’approfondimento statistico riguarda un gruppo specifico di donne, coloro che – negli anni indicati – hanno subito violenza da partner ed ex partner, in totale 3832 (Tav. 3). Fra di esse le donne italiane sono 2520 (il 66,5%), le donne straniere 1270 (il 33,5%). Il test di significatività (Pearson Chi-Square) è stato condotto aggregando i dati relativi al 2000 e al 2005.

Già dal confronto di questi primi dati si evidenzia un risultato interessante: l’aumento macroscopico delle donne accolte, che nel 2014 sono quasi il doppio di quelle accolte negli anni precedenti. Considerando gli stessi Centri antiviolenza il risultato non cambia e riguarda sia le donne italiane che le donne straniere (Tav. 2). Si può escludere da subito che esso sia in relazione con un aumento del numero delle donne che subiscono violenza. I risultati dell’ultima indagine condotta dall’ISTAT nel 2014, indicano infatti una leggera flessione nella prevalenza del fenomeno: rispetto alla rilevazione precedente, condotta nel 2006, le violenze fisiche o sessuali, considerate negli ultimi 5 anni, sono passate dal 13,3% all’11,3%. Diminuiscono anche le violenze da partner ed ex partner che passano

¹² Per quanto si tratti di una definizione che si riferisce più all’ambito istituzionale, essa può identificare anche i dati dei Centri antiviolenza.

dal 5,1% al 4% la fisica, dal 2,8% al 2% la sessuale, così come dai non partner (dal 9% al 7,7%). Un dato che le autrici interpretano come un segnale della maggiore capacità delle donne di evitare o impedire la violenza¹³.

Tav. 1 – Donne nuove accolte che hanno subito violenza, per Centro e per anno di rilevazione

	2000		2005		2014	
	N	%	N	%	N	%
Casa Amica (2000), Trama di Terre (2014)	39	3,5%	/	/	67	2,8%
Casa delle donne per non subire violenza (BO)	291	26,0%	350	27,6%	589	24,0%
Centro Antiviolenza (PR)	90	8,0%	104	8,2%	235	9,5%
Centro contro la violenza (MO)	118	10,6%	106	8,3%	278	11,2%
Centro Donne e Giustizia (FE)	75	6,7%	144	11,3%	161	6,5%
Gruppo di lavoro contro la violenza alle donne (FO)	100	8,9%	/	/	/	/
Linea Rosa (RA)	143	12,8%	185	14,6%	264	10,6%
Nondasola (RE)	139	12,4%	189	14,8%	270	10,9%
SOS Donna (BO)	80	7,2%	104	8,2%	34	1,4%
La città delle donne (PC)	/	/	44	3,5%	133	5,3%
UDI (BO)	/	/	7	0,5%	/	/
SOS Donna (Faenza)	44	3,9%	38	3,0%	156	6,3%
Demetra donne in aiuto (Lugo)	/	/	/	/	85	3,4%
Rompi il silenzio (Rimini)	/	/	/	/	156	6,3%
Vivere Donna (Carpi)	/	/	/	/	45	1,8%
Totale	1119	100,0%	1271	100,0%	2473	100,0%

Tav. 2 – Provenienza delle donne accolte, per anno di rilevazione

	2000		2005		2014	
	N	%	N	%	N	%
Italia	790	72,0%	807	63,5%	1551	64,2%
altri Paesi	307	28,0%	464	36,5%	867	35,8%
Totale	1097	100,0%	1271	100,0%	2418	100,0%
<i>Non so</i>	22		0		55	

L'aumento macroscopico delle donne accolte appare da imputare piuttosto al maggiore radicamento dei Centri e al mutato clima sociale e culturale che si è creato negli ultimi anni in relazione alla violenza maschile contro le donne. E' tuttavia possibile chiedersi se l'impovertimento generale, individuale e delle reti di sostegno, non abbia anch'esso contribuito a questo aumento della domanda di aiuto ai Centri, che rappresentano pur sempre una risorsa accessibile alle donne in quanto gratuita.

Tav. 3 – Donne italiane e straniere che hanno subito violenza da partner ed ex partner, per anno di rilevazione

	2000		2005		2014	
	N	%	N	%	N	%
italiane	643	77,7%	653	65,2%	1224	62,4%
straniere	185	22,3%	348	34,8%	737	37,6%
Totale	828	100,00%	1001	100,00%	1961	100,00%
<i>Non so</i>	16		0		26	

¹³ ISTAT, *La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 2015.

2.1. La situazione delle donne che subiscono violenza da partner ed ex partner: crisi economica e violenze

Seppur con accenti in parte diversi, in tutte le città in cui si sono svolti i focus, le operatrici dei Centri antiviolenza hanno sottolineato a più riprese l'impossibilità di stabilire una connessione diretta fra crisi economica e comportamenti violenti. Si è rilevato tuttavia come il discorso sulla crisi tenda ad essere spesso utilizzato dai partner maltrattanti, e a volte dalle donne stesse, a giustificazione delle violenze o di comportamenti – quali auto licenziamenti o impossibilità di sostenere economicamente la famiglia – che sono il frutto di scelte dirette a sottrarsi alla responsabilità di provvedere alla famiglia e ai figli/e se minorenni. Come sottolinea un'operatrice: *“Quando c'era il boom economico le donne le prendevano lo stesso, solo per un altro motivo. ...una donna che è venuta non molto tempo fa mi ha raccontato che il marito è in cassa integrazione ed è inferocito e la picchia. Ma scavando ho scoperto che la prima volta che lui l'aveva picchiata aveva 16 anni.”* (Focus)

Nonostante la crisi economica attuale non venga posta *tout court* all'origine di situazioni di violenza, allo stato di disoccupazione in cui versano – oggi più di ieri – i partner delle donne accolte vengono ricondotte delle conseguenze che hanno a che vedere innanzitutto con le loro modalità di reazione alla nuova situazione di difficoltà in cui versano.

Quando accade che il partner perda il lavoro, si rileva infatti:

- un intensificarsi dei comportamenti di controllo nei confronti delle partner, costrette a lavorare o comunque a trovare il denaro per il mantenimento di entrambi e dei figli/e, costrette a rispondere alle richieste e alle angherie di uomini che passano più tempo in casa perché disoccupati; quando hanno un lavoro, vengono accompagnate sul posto e poi riaccompagnate a casa; vengono private degli introiti, con la minaccia di nuove violenze e più spesso nel caso delle donne straniere, spesso con la minaccia della sottrazione dei figli/e

- un maggiore utilizzo di sostanze (alcool o altre sostanze, a seconda delle situazioni) ed un maggior ricorso al gioco d'azzardo.

- un aumento degli abbandoni, che nelle situazioni più gravi, ad esempio quando il progetto di vita insieme comprendeva un'attività in comune e/o l'apertura di un mutuo per l'acquisto della casa, possono avere come conseguenza il fatto che la donna si ritrovi ad essere unica intestataria di debiti gravosi, derivanti dal fallimento dell'attività produttiva e/o da un mutuo da pagare che a causa dell'abbandono del partner, ricade completamente sulle sue spalle. In relazione alle donne straniere, si sono verificati casi di mariti che tornano nel paese d'origine senza dire nulla, lasciando moglie e figli/e nell'indigenza.

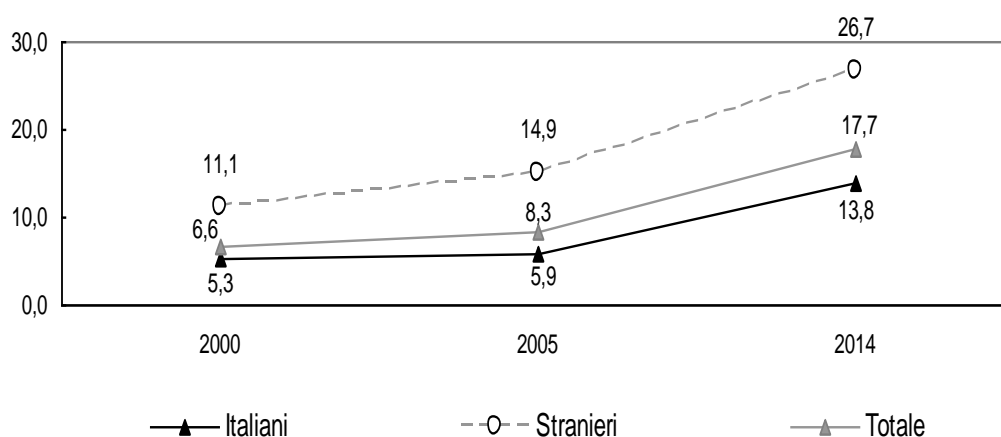
Per alcune donne, l'assunzione stessa di impegni economici è avvenuta a seguito di una costrizione violenta – a seguita di comportamenti oramai comunemente definita come “violenza economica”: *“Uno degli aspetti che mi hanno colpito ... è il problema dei rapporti con la finanziaria (debiti), cioè di questi uomini che le hanno costrette, in qualche modo, a firmare degli impegni, forse appunto ricattandole, e che poi dopo se ne sono andati, lasciando queste donne piene di debiti.”* (Focus).

Anche laddove non abbia come conseguenza un'esacerbazione diretta delle violenze, la disoccupazione del partner o ex partner violento può produrre delle ripercussioni negative sulla situazione di vita delle donne anche attraverso l'occupazione di spazi e di ruoli relativi alla genitorialità e al lavoro di cura. Nel corso di un focus, l'avvocata di un Centro antiviolenza ha evidenziato come, nei casi di separazione, il giudice civile a volte non dia alcun peso alla situazione pregressa di violenza – all'origine della separazione stessa – né agli sforzi enormi della donna di trovarsi un nuovo lavoro per provvedere a se stessa e ai figli/e, decidendo di affidare questi ultimi all'ex marito, che in quanto disoccupato ha maggiori possibilità di accompagnarli a scuola e di accudirli (Focus).

L'analisi comparata dei dati relativi alle donne accolte evidenzia sia un aumento dei partner ed ex partner disoccupati, sia un aumento delle donne con un reddito familiare insufficiente al mantenimento del nucleo.

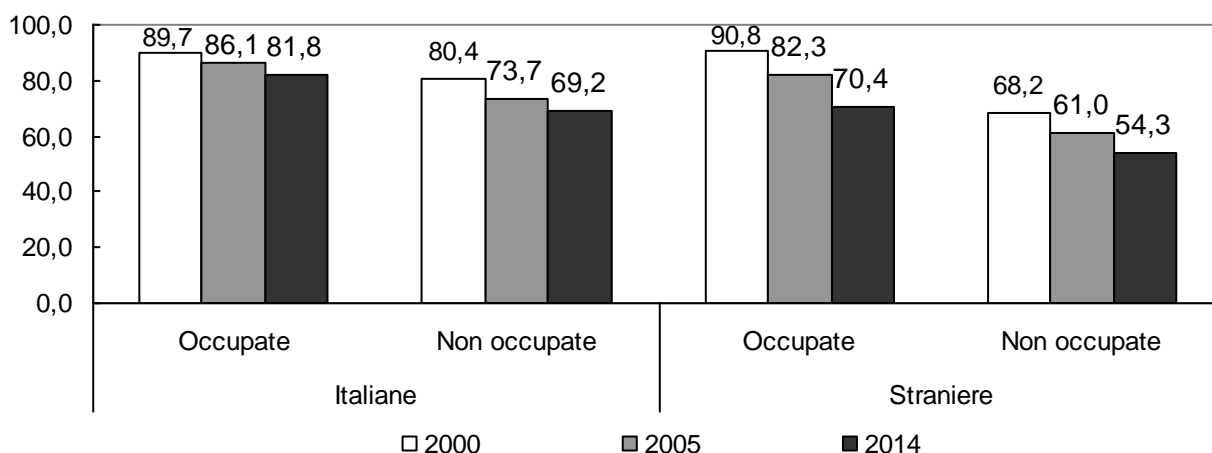
Nel periodo pre-crisi (2000-2005) i partner disoccupati o in cerca di occupazione sono il 7,5% (96), nel periodo successivo (2014) sono il 17,7% (268); gli occupati passano quindi dal 79,9% (1027) del periodo pre-crisi al 71,2% (1087) del periodo post-crisi¹⁴. Le donne con un reddito familiare insufficiente/inesistente¹⁵ passano quindi dal 19,9% (291) del periodo pre-crisi al 29,4% (399) del periodo successivo post-crisi¹⁶: da 1 donna su 5 a 1 donna su 3. Si tratta di un aumento delle situazioni familiari di impoverimento, connesso prevalentemente alla perdita di lavoro del partner, come evidenzia anche il dato relativo all'incrocio dell'occupazione delle donne con il reddito familiare. La disaggregazione dei dati sull'occupazione dei partner per la loro provenienza rivela, come si può immaginare, una maggiore incidenza dello stato di disoccupazione fra i partner provenienti da altri paesi.

Graf. 4 – Quota percentuale di disoccupati fra gli autori partner (ex) di violenze a donne per provenienza e anno di rilevazione



La disaggregazione dei dati per la provenienza delle donne accolte conferma la tendenza rilevata, evidenziando al contempo, come si può facilmente intuire, una maggiore presenza di donne con un reddito familiare insufficiente al mantenimento proprio e dei figli/e fra le non occupate, fra le donne straniere e fra le donne con figli/e.

Graf.5 – Quota percentuale di donne con reddito familiare giudicato sufficiente distinte per provenienza, condizione occupazionale e anno di rilevazione

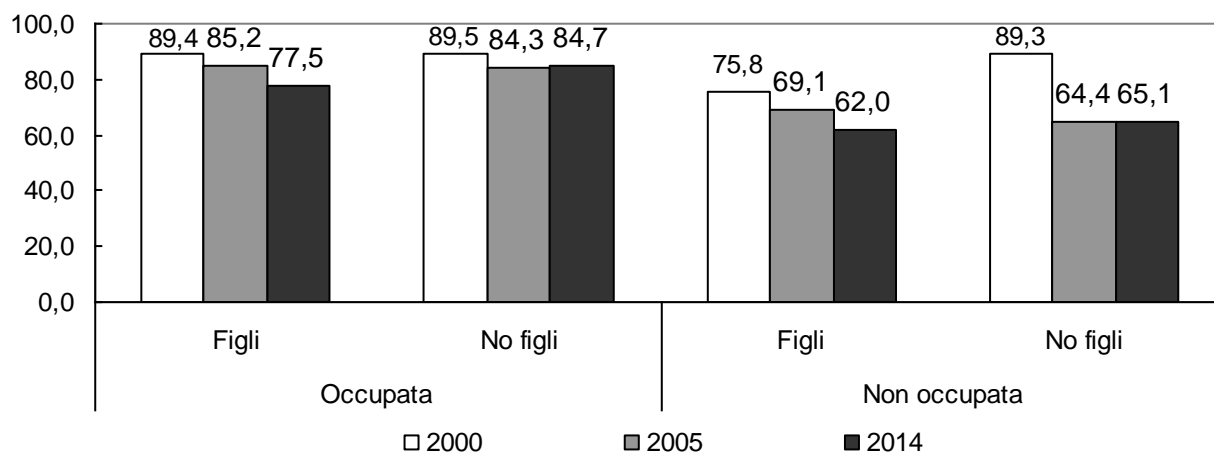


¹⁴ Test Chi-Square $p < ,0001$.

¹⁵ Il reddito viene valutato come sufficiente, insufficiente o inesistente, in base alla percezione soggettiva della donna.

¹⁶ Test Chi-Square $p < ,0001$.

Graf.6 – Quota percentuale donne con reddito familiare giudicato sufficiente fra quelle che subiscono violenza da partner (ex) distinte per condizione occupazionale, presenza di figli e anno di rilevazione



Infine, aumenta – rispetto al periodo pre-crisi – la percentuale dei partner che presenta problemi di alcolismo, tossicodipendenza o disagio psichico: passa dall'11,8% del pre-crisi (2000-2005) al 18,5% del periodo successivo (2014)¹⁷.

Anche l'analisi comparata dei dati relativi alle violenze subite alle donne accolte, evidenzia alcune variazioni. Pur trattandosi sempre di donne che hanno subito violenza, infatti, può cambiare sia la proporzione di donne che subisce ciascun tipo di violenza, considerata per singolo comportamento violento o in macro categorie; sia la proporzione di donne che subiscono 1 o più tipologie di violenza.

Rispetto agli anni antecedenti la crisi (2000 e 2005), aumenta nel 2014 la percentuale di coloro che subisce violenze fisiche, che passa dal 68,1% (1257 donne) del pre-crisi, al 74,3% (1476 donne) del dopo crisi (in particolare aumenta chi viene colpita con un oggetto; subisce dei tentati omicidi o viene ferita con armi da taglio)¹⁸; aumenta anche la percentuale di donne che subisce violenze psicologiche: dal 90,5% (1670 donne) al 94,7% (1881 donne), in particolare, le donne che subiscono minacce di violenza fisica o di morte.

Sia le violenze economiche che le violenze sessuali risultano invece diminuite: le prime passano dal 50,3% (928 donne) al 46,0% (914 donne)¹⁹; le seconde dal 17,5% (323 donne) al 12,2% (242 donne)²⁰. Seppur all'interno della stessa linea di tendenza sopra descritta, le donne straniere subiscono più spesso delle italiane ogni tipo di violenza, considerata in macro categorie. Più spesso delle italiane esse sono quindi vittima di violenze multiple, cioè di più tipi violenze: fisica, economica, sessuale, psicologica.

Tav.7 – Violenze in macro categorie, donne italiane e straniere che subiscono violenza da partner (ex), per anno di rilevazione

Donne italiane						
2000		2005		2014		
N	%*	N	%*	N	%*	

¹⁷ Test Chi-Square $p < ,0001$.

¹⁸ Test Chi-Square $p < ,0001$.

¹⁹ Test Chi-Square $p < ,008$.

²⁰ Test Chi-Square $p < ,0001$.

Fisica	396	61,6%	424	64,9%	856	69,9%
Economica	276	42,9%	315	48,2%	498	40,7%
Sessuale	93	14,5%	115	17,6%	127	10,4%
Psicologica	564	87,7%	604	92,5%	1173	95,8%

*Percentuali calcolate sul totale delle donne italiane che hanno subito violenza da partner per anno: 643, 2000, 653 nel 2005, 1224 nel 2014

	Donne straniere					
	2000		2005		2014	
	N	%*	N	%*	N	%*
Fisica	140	75,7%	288	82,8%	602	81,7%
Economica	103	55,7%	228	65,5%	407	55,2%
Sessuale	32	17,3%	83	23,8%	114	15,5%
Psicologica	163	88,1%	326	93,7%	686	93,1%

* Percentuali calcolate sul totale delle donne straniere che hanno subito violenza da partner per anno: 185 nel 2000, 348 nel 2005, 737 nel 2014

Al fine di analizzare il modificarsi delle situazioni di violenza sono stati elaborati inoltre due indicatori: il numero di tipi diversi di violenze subite da ciascuna donna, considerate in macro categorie; e un indicatore di gravità costruito a partire dalle conseguenze riportate dalle donne, a causa delle violenze subite. Sono state quindi considerate come violenze più gravi quelle che hanno comportato almeno un tipo di conseguenza fisica e di conseguenza psicologica grave²¹.

In linea generale, rispetto agli anni pre crisi economica, aumenta di circa 10 punti la percentuale di donne che subisce almeno due tipi di violenza, in macro categorie (fisica e psicologica, fisica ed economica, fisica e sessuale, ecc.) che passa dal 32,5% (337 donne) al 42% (826 donne); diminuiscono invece le donne che subiscono 3 o 4 tipi di violenza che passano dal 51,3% (532 donne) al 40,4% (793 donne)²².

Aumentano di circa 10 punti anche le donne che hanno subito violenze gravi, cioè violenze che abbiano comportato almeno una conseguenza fisica e psicologica grave: esse passano dal 48,2% (890 donne) del periodo antecedente alla crisi, al 58,4% (1160 donne) del periodo successivo²³.

2.2. La situazione delle donne che subiscono violenza da partner ed ex partner: crisi economica e risorse

Gli effetti della crisi economica sulla situazione di vita delle donne che subiscono violenza vengono identificati dalle operatrici dei Centri antiviolenza:

- in un generale aggravamento delle condizioni materiali di vita delle donne accolte, che appartengono in larga maggioranza al ceto medio e basso;
- in una drastica riduzione delle possibilità di trovare un lavoro e/o di cambiarlo;
- in una drastica riduzione delle possibilità di avere una casa, un luogo in cui poter riprogettarsi in autonomia, spesso con i figli/e;

²¹ Sono state considerate conseguenze gravi di carattere fisico: l'aver riportato ematomi, bruciate, tagli, fratture ossee o commozione cerebrale, danni permanenti/invalidità, aborti; gravidanze, malattie, ricovero o degenza in ospedale. Di carattere psicologico: crisi di panico, disperazione e impotenza, depressione, idee di suicidio e di autolesionismo

²² Test Chi-Square $p < ,0001$.

²³ Test Chi-Square $p < ,0001$.

- in un imbarbarimento generale delle condizioni di lavoro, come lavorare con il permesso di andare in bagno due volte al giorno e non poter parlare al telefono o altro.

A seconda delle aree urbane di riferimento, è stato rilevato come in alcuni settori un tempo attivi – ad esempio nel settore alberghiero o del commercio al dettaglio (negozi e supermercati) – non sia più possibile oggi ottenere degli inserimenti lavorativi; mentre da diversi anni, l'impiego nelle fabbriche quasi non esiste.

In tutte le aree urbane di riferimento della ricerca, l'unico ambito di lavoro non saturo è stato indicato nel *badantato*, che tuttavia risente della contrazione delle risorse a disposizione delle famiglie: sono meno numerosi oggi coloro che possono permettersi una badante per sé o per i propri familiari, che non siano più autosufficienti. Chi lavora nei Centri per l'impiego sottolinea, oltre al drastico calo della domanda di lavoro, l'importanza di avere delle qualifiche, chi non trova più opportunità di inserimento è infatti l'operaio generico.

Una risorsa come il micro-credito, un tempo utilizzato per sostenere le donne nella realizzazione di investimenti di "straordinaria amministrazione" – come l'ottenimento della patente, l'acquisto di un mezzo di trasporto – cruciali ai fini della costruzione di un'autonomia lavorativa, oggi tende ad essere finalizzata al tamponamento di emergenze come il pagamento di utenze, delle rate di un mutuo, di debiti contratti con finanziarie rimasti insoluti. E, paradossalmente, è una risorsa che tende ad essere meno richiesta, perché troppo limitata rispetto al bisogno. Sono aumentate infine le richieste relative alla sussistenza: richiesta di cibo, di beni primari.

Secondo la percezione delle operatrici d'accoglienza, tutto questo si è tradotto:

- in un allungamento dei percorsi di uscita dalla violenza
- in una situazione che rimane precaria e incerta anche alla fine di periodi più lunghi, rispetto al passato, di ospitalità.

Se prima dell'inizio della crisi economica, con il sostegno di più soggetti, era possibile per le donne accolte trovare un lavoro – per quanto precario o in nero – nell'arco di alcuni mesi, oggi si considera necessario un arco di tempo di almeno un anno: un anno per trovare un'attività "purchessia". Non avere un lavoro con un contratto regolare significa essere nell'impossibilità di ottenere un contratto di affitto e quindi di avere una casa per sé e per i propri figli/e. Un problema che incide pesantemente sulla situazione delle donne ospitate nelle case-rifugio a indirizzo segrete o comunque protette, perché a rischio di nuove e più gravi violenze.

Le maggiori difficoltà di trovare un lavoro, una casa e di riprogettarsi altrove, difficoltà che si aggravano in presenza di figli/e, possono trattenere le donne dal lasciare il partner maltrattante, che abbia mantenuto la capacità di provvedere alla famiglia, anche in presenza di una consapevolezza chiara e forte che sia l'unica cosa da fare: "... capita che le donne non abbiano soldi, non trovino lavoro e non riescano di conseguenza a fare la scelta di staccarsi dal marito, poiché pensano che andandosene non avrebbero alternative, che non avrebbero modo di crearsi un'autonomia. In questi casi vige sempre di più il ragionamento del 'Qui, dopotutto, è meglio di niente'."(*Focus*). Da qui anche il dispiegarsi di profondi sentimenti di impotenza e di frustrazione da parte di chi opera sul campo.

Quando è il maltrattante a perdere il lavoro, tuttavia secondo alcune, la situazione si può ribaltare: la sua incapacità di continuare a provvedere alla famiglia può tradursi infatti, in una spinta decisiva per la partner a lasciarlo e a riprogettarsi altrove. Non sempre questo è possibile. Nei casi di maggiore autonomia economica delle donne, di donne cioè che si trovano un lavoro a fronte della disoccupazione del partner, la situazione di violenza si può aggravare e accompagnarsi a modalità di controllo più pesanti, che rendono molto più difficile per la donna abbandonare il campo e "andare".

Soprattutto nel caso di donne sole, in particolare se provenienti da altri paesi, quindi in assenza di una rete di sostegno informale, è stato sottolineato come la perdita del lavoro può portare alla frequentazione di ambienti marginali e promiscui – come un dormitorio o la stazione – dove il rischio di subire violenza è maggiore, come evidenzia la storia riportata di una signora rumena di 54 anni, che a distanza di 10 anni dal suo arrivo in Italia perde il lavoro e successivamente la casa. Per sopravvivere tenta una convivenza con un giovane marocchino, che successivamente la costringe a compiere furti,

con minacce di morte e aggressioni. Denunciato l'aggressore, viene ospitata in una casa rifugio e progetta oggi un ricongiungimento con la figlia che si trova in Belgio e che ha figli/e minori, a cui lei potrà badare.

Fra le donne accolte dai Centri, così come fra coloro che chiedono aiuto al servizio sociale autonomamente, chi ha maggiori capacità e strumenti, affronta la situazione di maggiore difficoltà attuale attraverso una mobilitazione di energie straordinaria, mettendo in campo una disponibilità a tutto tondo a fare qualsiasi cosa pur di garantire la sopravvivenza a se stesse ai propri figli/e. Consapevoli del fatto che non si trova lavoro, queste donne sono disponibili a fare tirocini, stage, corsi, qualsiasi cosa che dia un minimo di possibilità di reinserimento e sopravvivenza: *“Ne fanno 3-4 l'anno perché è l'unica possibilità di avere un'entrata. Per quanto ridotta. L'ottica non è: ‘vado per formarmi’, l'ottica è: ‘vado perché quei 3 € l'ora sono meglio di 0 € l'ora’. Fanno corsi, tirocini, di tutto... qualsiasi cosa ci sia”* (Focus).

Chi lavora al Sud – il focus è stato condotto nella città di Catania – pur rilevando dei cambiamenti nella situazione delle donne accolte, dovuti alla crisi economica, sottolinea il permanere della difficoltà enorme di trovare un lavoro, una difficoltà presente tanto prima quanto dopo l'insorgere della crisi economica (Focus). Qui non si sono verificati fenomeni eclatanti di perdita del lavoro per la chiusura di fabbriche e stabilimenti. La situazione di disoccupazione maschile si è accentuata, ma quello che le donne possono trovare, ieri come oggi sono lavori in nero o comunque precari e saltuari quasi sempre come collaboratrici domestiche o nel piccolo commercio.

Non solo al Sud ma anche nell'entroterra Veneto, affrontare il tema della crisi economica in relazione al lavoro di accoglienza, ha aperto un interrogativo importante sulle proprie condizioni di lavoro e di reddito. A Catania così come a Mestre, così come in molti altre aree del paese, le operatrici dei Centri antiviolenza si trovano strette fra assenza o insufficienza di finanziamenti pubblici e privati e i bisogni, fra le richieste e le aspettative delle donne accolte, che oggi più di ieri richiedono attivazioni intense e qualificate. Esse stesse quindi si trovano a vivere, anche se da una posizione diversa, i problemi di precarietà lavorativa e di rischio di povertà vissuti spesso dalle donne.

Pur rimanendo alto il numero delle disoccupate o in cerca di occupazione, così come il numero di coloro che hanno un reddito proprio insufficiente al proprio mantenimento, a differenza di quanto accade nel caso dei partner maltrattanti, nel 2014 aumenta di 2 punti il numero delle donne occupate, rispetto agli anni antecedenti alla crisi; aumenta di 6 punti la percentuale delle donne con un reddito proprio sufficiente al proprio mantenimento.

Le donne occupate erano il 50,3% (864 donne) nel 2000/2005, sono il 52,6% (926 donne) nel 2014²⁴. Il dato dell'occupazione disaggregato per età evidenzia la presenza di una percentuale più alta di disoccupate fra le donne giovani e giovani adulte (fino a 29 e a 39 anni) dove raggiunge il picco del 49,1% fra le più giovani nel 2014, registrando un aumento di alcuni punti rispetto agli anni precedenti; le donne occupate figurano più spesso nelle fasce centrali di età, dove la percentuale delle occupate tocca il 61,3% nel 2014 fra le quarantenni. Un risultato interessante riguarda le cinquantenni che nel 2014 figurano fra le occupate nel 46,2% dei casi, in netto aumento rispetto agli anni precedenti, rispettivamente di 11 (2000) e di 20 punti percentuali (2005); sempre in questa fascia di età aumentano nel 2014, rispetto agli anni precedenti, le donne disoccupate o in cerca di occupazione e diminuiscono proporzionalmente le casalinghe.

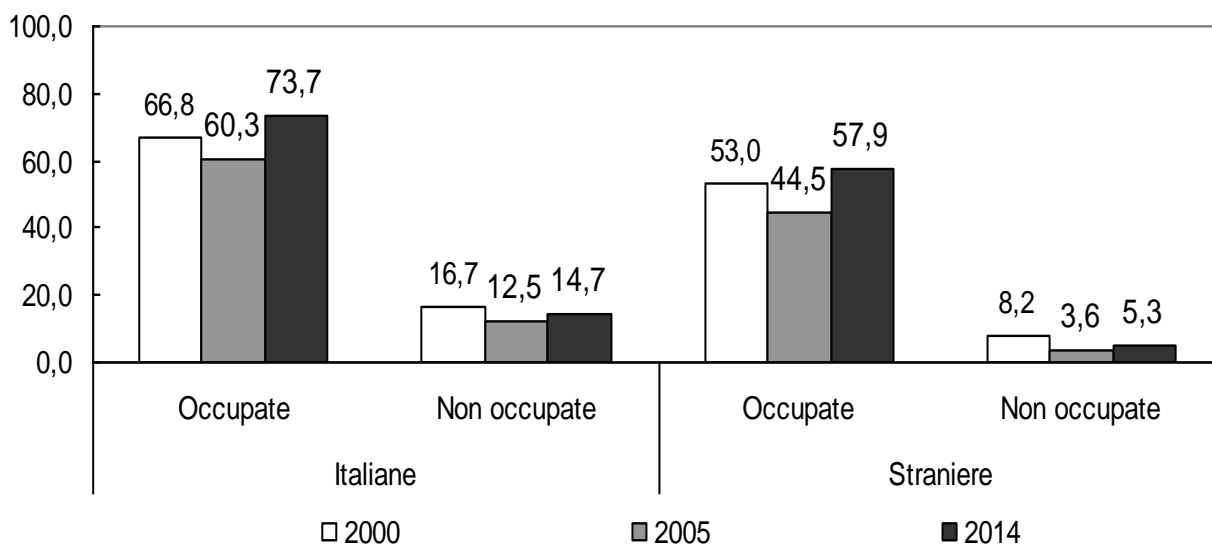
Circa il 50% delle donne occupate ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato; l'altra metà si divide fra donne con un contratto di lavoro a tempo determinato o atipico (collaborazione, consulenza, ecc.) e donne che lavorano in nero, attraverso una collaborazione familiare non riconosciuta o altro. Proprio quest'ultima categoria si presenta nel 2014 in aumento di 9 punti percentuali rispetto al 2000/2005: le donne che lavorano con questo tipo di contratto passano infatti dal 18,2% (153 donne) al 26,8% (164 donne)²⁵.

²⁴ Test Chi-Square $p < ,01$.

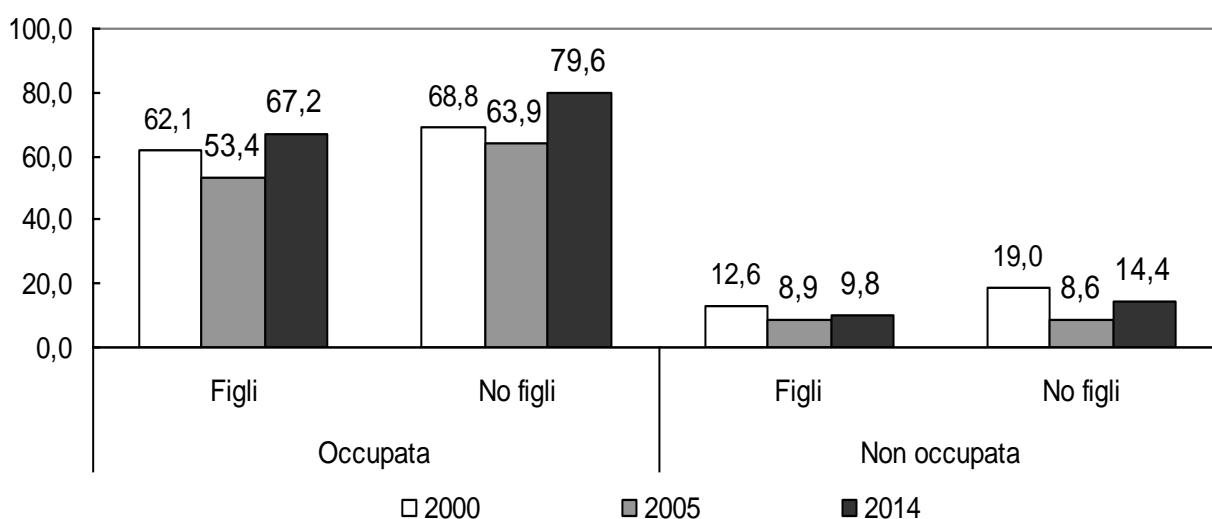
²⁵ Test Chi-Square $p < ,0001$.

Le donne accolte con un reddito proprio sufficiente al proprio mantenimento e a quello dei figli/e erano il 35,2% (579 donne) nel 2000/2005, sono il 40,7% nel 2014²⁶. Come si può facilmente immaginare, il fatto di essere occupate non garantisce di per sé la possibilità di avere un reddito proprio sufficiente. Fra coloro che godono di questa prerogativa, tuttavia, figurano più spesso le donne occupate e in particolare le occupate con un contratto di lavoro a tempo indeterminato; vi figurano più spesso le donne italiane delle donne straniere; le donne senza figli/e piuttosto che le donne con figli/e.

Graf. 8 - Quota percentuale donne con reddito proprio giudicato sufficiente fra quelle che subiscono violenza da partner (ex) distinte per provenienza, condizione occupazionale e anno di rilevazione



Graf. 9 - Quota percentuale donne con reddito proprio giudicato sufficiente fra quelle che subiscono violenza da partner (ex) distinte per condizione occupazionale, presenza di figli e anno di rilevazione



²⁶ Test Chi-Square $p < ,001$.

2.3. L'attività di accoglienza dei Centri antiviolenza e gli interventi della Rete: Che cosa è cambiato

Il cambiamento più importante rilevato nei percorsi delle donne accolte dalle operatrici dei Centri consiste nella nuova centralità rivestita dai problemi di ordine materiale. Nel corso dei colloqui d'accoglienza, lo spazio per l'elaborazione della paura, dell'esperienza di violenza, per affrontare il tema della sicurezza e per lo sviluppo di una progettualità di più ampio respiro si è ridotto sino quasi a scomparire. Il sostegno alle donne tende a concentrarsi sulla soluzione di problemi pratici legati alla casa e al lavoro, alla sopravvivenza più immediata: *"... tutte queste problematiche riguardanti la crisi, portano le donne a spostare molto l'attenzione su quelle che sono le soluzioni dei problemi più pratici, quindi il fatto del lavoro, del mangiare, ... vedere se con l'assistente sociale riusciamo magari anche ad avere qualcosa al mese oppure l'abbonamento dell'autobus, spostando così l'attenzione da quello che è il loro vissuto e da quello che è la loro situazione emotiva"* (Focus).

In relazione ai bisogni materiali, i contenuti dei percorsi di autonomia che si realizzano con le donne accolte sono cambiati: se prima l'obiettivo era un lavoro a tempo pieno, l'alloggio di edilizia popolare e l'inserimento a scuola dei bambini/e, oggi una donna a fine percorso si ritrova spesso con un lavoro a part time dove guadagna 400-500€ al mese e ad alloggiare in una camera in un appartamento con altre persone. I percorsi nelle case rifugio si sono fatti più lunghi e le donne vi entrano a volte anche solo per avere un tetto, essendo state buttate fuori casa e/o abbandonate dal partner maltrattante.

Da qui un forte senso di impotenza e frustrazione vissuto dalle operatrici stesse, che non possono far fronte a molte richieste. Da qui l'articolarsi di risposte, di atteggiamenti e di approcci in parte diversi che stanno producendo cambiamenti importanti nell'attività di accoglienza.

In alcuni Centri si mobilitano risorse e iniziative diverse, che giungono a forme di solidarietà diretta, e che vanno nella direzione di sostenere comunque le donne, soprattutto quelle che si trovano nelle situazioni più gravi. In altri, si sottolinea la riscoperta della valenza trasformativa a livello soggettivo dell'intervento prettamente sociale, quindi del rinvenimento di un lavoro, di una casa eccetera.

E' proprio da questo punto di vista, che possono assumere significati e valenze positive anche impieghi temporanei come quelli che avvengono attraverso i tirocini formativi. Pur non risolvendo il problema della sussistenza essi possono rappresentare esperienze estremamente significative di sperimentazione di sé nel mondo del lavoro per donne che non l'hanno mai fatto prima; un arricchimento importante di curriculum poveri di esperienze professionali; un'opportunità di rimandi positivi a fronte del martellamento vissuto nella situazione di violenza, centrato sulla svalorizzazione e sull'impossibilità di trovare strade diverse. Per quanto sia stata spesso sottolineata tanto l'insufficienza delle opportunità di prendere contatto con il mondo del lavoro attraverso questo strumento, rispetto alla domanda, quanto i rischi di vedere poi frustrate le aspettative delle donne di inserimento, la valutazione positiva di queste esperienze è decisamente prevalsa.

In alcuni Centri "si accusa il colpo" e le difficoltà oggettive in cui versano molte donne che subiscono violenza, specie se straniere; il martellamento mediatico che ha per oggetto la crisi economica attuale tendono a tradursi in atteggiamenti valutativi che possono portare a delle "prognosi negative" sulla possibilità della donna di uscire dalla situazione di violenza in cui si trova e di riprogettarsi altrove, in assenza di alcune condizioni. Più di prima si verificano situazioni difficili e finanche drammatiche, di fronte alle quali alcune operatrici affermano chiaramente di aver scoraggiato la donna dall'intraprendere iniziative di rottura della situazione di violenza: *"... sono di più le situazioni in cui noi battezziamo già che non ce la farà."*(Focus). Si evita così di sostenere la donna nella scelta di lasciare il maltrattante, anche se questo significa per lei rimanere esposta a nuove violenze. Questo accade, ad esempio, con donne straniere che non conoscono la lingua, che non hanno un lavoro e uno o più figli/e minori a carico. Oppure con donne sole, anche italiane, prive di residenza. Si palesa qui il rischio di un innalzamento della soglia di accesso alla casa di ospitalità del Centro, della costruzione di una categoria di "donne impossibili" di "donne che non ce la fanno" che può diventare una sorta di profezia che si auto-adempie. Oggi più spesso di ieri chi

rimane fuori sono donne straniere con figli/e minori, prive di risorse economiche e incapaci di parlare la lingua del paese.

Molte sono le iniziative messe in atto dai Centri per affrontare la situazione attuale, esse comprendono:

- L'adesione a cooperative che si occupano della distribuzione di alimentari, per garantire alle donne la sopravvivenza quotidiana.
- La sperimentazione diretta, insieme alle donne accolte, di mercatini del riuso, che nascono dalle donazioni di vestiario e oggetti alle associazioni, pensati come occasione per offrire alle donne stesse l'opportunità di un'esperienza lavorativa. Un'esperienza nata come opportunità di un piccolo guadagno e come esperienza da riprodurre per conto proprio.
- L'avvio di attività artigianali e culturali di cui sono protagoniste le donne stesse, come una scuola e un laboratorio di sartoria.
- La ricerca di finanziatori per progettazioni dirette ad aumentare le opportunità di formazione, tirocini e stage presso le aziende, così da garantire un successivo inserimento delle donne nel mercato del lavoro, per quanto parziale e limitato.
- Il sostegno nella ricerca del lavoro, in particolare attraverso gli "sportelli lavoro", gestiti con fondi regionali.
- Gruppi formativi/informativi per donne straniere o italiane che non hanno mai avuto esperienze di lavoro.
- Contributi economici anche personali a donne in situazioni gravissime.
- Nei casi in cui venga richiesto un ordine di allontanamento, il sostegno alla richiesta di usufruire di 3 mesi di aspettativa pagata al cento per cento, attraverso una segnalazione del centro anti violenza o del servizio sociale, una misura questa prevista dal Jobs Act
- La collaborazione con cooperative che si pongono come intermediarie fra la domanda e l'offerta di lavoro di cura, situazioni che ancora funzionano e offrono delle opportunità di lavoro.

Secondo quanto sostenuto dalla maggioranza di operatrici e operatori del sociale intervistati e/o partecipanti ai gruppi di discussione, ogni tipo di intervento sociale – dal sussidio economico, al sostegno educativo per i/le minori; dal rinvenimento e assegnazione di una casa, alla ricerca di un lavoro – è diventato negli ultimi anni meno frequente, meno consistente e soprattutto molto limitato nel tempo. I casi vengono selezionati, innanzitutto in base alla presenza di figli/e minori e di un decreto del tribunale per i minorenni che affida i minori al servizio. Nel caso delle donne che non hanno figli/e minorenni, sostengono alcune, a volte non rimane neppure il tempo di un colloquio.

La nota dominante – anche se non la sola e non ovunque – dei cambiamenti avvenuti nell'attività del servizio sociale, che rimane un soggetto centrale per i percorsi delle donne di uscita dalla violenza, è costituita quindi da un grave affievolimento delle risorse e da una notevole frammentazione degli interventi. Si tratta per lo più dell'esito finale di processi in atto già prima dell'insorgere dell'attuale crisi economica.

I limiti attuali dell'intervento dei servizi sociali porta le operatrici dei Centri anti violenza a dire che oggi non esiste più la possibilità di un "progetto di autonomia" strutturato, con un inizio e una fine segnata dall'ottenimento di una casa e di un lavoro da parte della donna. Un giudizio questo per lo più condiviso anche da chi opera nel settore dei servizi, seppure con accenti diversi a seconda delle aree urbane di riferimento.

La questione della diminuzione delle risorse ha a che vedere con diversi fattori: con una diminuzione delle risorse economiche destinate al servizio; con la riduzione o il mantenimento degli organici; con l'aumento della domanda; con gli effetti di riorganizzazioni che non hanno messo al primo posto la qualità del servizio, né l'agio di chi lavora tutti i giorni a contatto con situazioni spesso drammatiche, cariche di tensioni e finanche di aggressività e disperazione.

L'aumento della domanda di aiuto rivolta ai servizi, da più parti sottolineata, riguarda innanzitutto richieste di aiuto economico e situazioni di emergenza abitativa, cioè di persone che non sanno più dove andare perché hanno perso il lavoro e la casa.

La parola "nuova" che ha preso piede in ambito sociale è la parola "povertà". Una povertà che ha colpito famiglie e singoli/e, a causa innanzitutto della perdita di un lavoro che sino a pochi anni fa si riteneva sicuro, tanto che su di esso si era fondata la possibilità di un mutuo per l'acquisto della casa e/o di altri beni. La spirale ricostruita a più riprese e in città diverse è di una disoccupazione improvvisa, di uno o di entrambe le componenti adulte di una famiglia, a cui fa seguito un indebitamento progressivo e un tracollo finale, quando anche gli ultimi risparmi vengono meno: affitti e bollette e a volte rate di prestiti che rimangono insolute.

Ciò a cui il servizio sociale ha assistito, negli ultimi anni, e che viene attribuito da operatrici e operatori alla crisi economica, è quindi un aumento abnorme di richieste di aiuto da parte di famiglie e singoli che non si presentano con patologie o fragilità particolari, salvo la povertà. Un problema che qualche tempo fa poteva riguardare prevalentemente famiglie straniere e che oggi colpisce in misura consistente anche famiglie italiane. Anche chi lavora nei servizi sociali e socio sanitari, tuttavia, così come le operatrici dei Centri antiviolenza, riferisce di un aumento dei casi di alcolismo e di gioco d'azzardo, in relazione con la crisi economica attuale.

Chi opera a diretto contatto con le persone che chiedono aiuto lamenta spesso il sovraccarico di lavoro e la mancanza di tempo, anche solo per un ascolto attento e partecipe. A seconda dei comuni di residenza, alla mancanza di tempo si può aggiungere l'assenza di supervisione, per le situazioni più gravi; di supporti da parte di psicologi e/o neuropsichiatri ed educatori, con cui lavorare in equipe; di momenti di riflessione sull'andamento generale del servizio, a partire dai dati sui casi seguiti.

Anche il servizio sociale ha cercato di mettere in campo strategie nuove, vuoi attraverso la sperimentazione di progetti e di iniziative dirette ad affrontare problemi specifici come l'emergenza abitativa – ad esempio con iniziative di co-housing, come il progetto *Housing First*, diretto ad evitare la caduta in o la cronicizzazione di situazioni di marginalità abitativa – vuoi attraverso una riorganizzazione del servizio. In alcuni comuni, infatti, gli interventi non si organizzano più attorno alle fasce di età, ma attorno a problematiche specifiche, fra le quali è stato necessario introdurre una nuova area quella, appunto, della povertà, non accompagnata da altre situazioni problematiche.

Anche chi lavora nel servizio sociale, così come le operatrici dei Centri, registra situazioni in cui vi sono donne che mettono in campo risorse ed energie straordinarie pur di mantenere la situazione sostenibile per sé e per i figli/e. Situazioni in cui, a prescindere dalla presenza di violenza, i partner tendono a reagire ai problemi conseguenti alla perdita del lavoro poco responsabilmente. Secondo quanto riportato da operatrici e operatori dei servizi essi tendono a cadere nella trappola dell'alcool, nell'illusione di trovare una soluzione nel gioco d'azzardo, o riversando sulla compagna e/o sui figli/e la frustrazione, il senso di impotenza e forse la vergogna legata alla perdita del lavoro e del proprio ruolo familiare tradizionale:

“Abbiamo tante situazioni in cui il marito è a casa tutto il giorno ed è la donna che porta a casa lo stipendio. [...] Sì, adesso abbiamo solo dei casi eclatanti, così come quello della situazione di cocaina, dove l'unica che tiene in famiglia è la mamma, oppure un altro di indebitamento totale, in cui vi è solo lo stipendio di una mamma, con 4-5 figli, ed è lei l'unica che lavora. Quindi abbiamo questi esempi di donne che non si capisce come riescano a tenere insieme tutta questa situazione con mariti che, se non sono dipendenti da sostanze magari lo sono dal gioco, magari comunque bevono. Quindi, bisogna capire come sostenere queste situazioni per evitare che crollino le spalle di queste donne”.

Rispetto all'operato dei servizi sociali e socio sanitari le ripercussioni di questa situazione sui percorsi delle donne accolte che subiscono violenza si possono riassumere: nella mancanza di risorse materiali adeguate al sostegno di traiettorie di uscita dalla violenza che abbiano effettivamente come obiettivo l'autonomia economica ed abitativa delle donne vittime e dei loro figli/e, e non soltanto un tamponamento a breve termine delle emergenze; la presenza di un turn over fra operatrici e operatori e di una frammentazione delle competenze che penalizza la possibilità di costruire relazioni di fiducia e di

affidamento, con l'effetto di ricacciare le donne che vivono una situazione di violenza – costrette a raccontare la loro storia più e più volte, o ad attendere qualche settimana prima di poter avere un appuntamento – nella solitudine e nell'isolamento.

2.4. I cambiamenti intervenuti nei percorsi di uscita dalla violenza delle donne accolte

I risultati della ricerca riportati nei paragrafi precedenti danno conto tanto della situazione di estrema difficoltà in cui versano le donne accolte, basti pensare all'entità delle disoccupate e delle donne che non hanno un reddito sufficiente al proprio mantenimento, quanto del dinamismo e dell'impegno riversato nella ricerca di nuove soluzioni, nel tentativo estremo di uscire dalla situazione di violenza e di "tirare avanti la baracca"²⁷.

Questi risultati trovano riscontro anche nell'analisi dei dati relativi ai contatti della donna con la rete formale e informale dei soggetti a cui si rivolge, nella sua ricerca di aiuto, per uscire dalla situazione di violenza. Raggruppando i soggetti a cui la donna si rivolge in cerca di aiuto, contemplati nella rilevazione, in macro categorie – rete informale (familiari, parenti, amici, conoscenti, associazionismo); rete formale (servizi socio-sanitari, pronto soccorso, servizi sociali); professionisti (medico di base, psicologi e avvocati) e forze dell'ordine – e mettendo a confronto i dati relativi alle richieste di aiuto delle donne, nel periodo antecedente e successivo alla crisi economica ciò che emerge è un aumento significativo delle donne che si rivolgono a tutti i soggetti indicati.

- Le donne che si rivolgono (almeno un contatto) alla rete informale passano dal 46,1% (851 donne) al 69,0% (1372 donne)²⁸.
- Coloro che si rivolgono alla rete formale passano dal 30,7% (566 donne) al 39,9% (792 donne)²⁹.
- Coloro che si rivolgono a dei professionisti passano dal 25,6% (473) al 37% (736 donne)³⁰.
- Coloro che si rivolgono alle forze dell'ordine passano dal 19,1% (352 donne) a ben il 40,9% (812 donne)³¹.

Questi risultati disaggregati per la provenienza delle donne e per singoli soggetti evidenziano la maggiore attivazione delle donne straniere, in particolare verso la rete formale e le forze dell'ordine, che superano – anche se solo di qualche punto – la percentuale di donne che si rivolge alla rete informale. Un dato fino a qualche tempo fa inimmaginabile, che dà conto sia della situazione di maggiore bisogno in cui si trovano le donne provenienti da altri paesi, che meno delle donne italiane possono contare su una rete informale di sostegno; sia del fatto che le violenze da esse subite sono più spesso di maggiore gravità; sia di un atteggiamento diverso da parte in particolare delle forze dell'ordine.

Tav. 10 – Soggetti a cui si sono rivolte le donne italiane e straniere vittime di violenza da partner, prima del contatto con il Centro, per anno di rilevazione

	Italiane					
	2000		2005		2014	
	N	%*	N	%*	N	%*
parenti	162	25,2%	252	38,6%	713	58,2%
amici/colleghi/datori di lavoro	127	19,8%	200	30,6%	548	44,8%
FFOO	98	15,2%	149	22,8%	452	36,9%
avvocata/O	141	21,9%	162	24,8%	376	30,7%

²⁷ Il riferimento è al titolo di un articolo di Chiara Saraceno su Repubblica del maggio 2015.

²⁸ Test Chi-Square $p < ,0001$.

²⁹ Test Chi-Square $p < ,0001$.

³⁰ Test Chi-Square $p < ,0001$.

³¹ Test Chi-Square $p < ,0001$.

pronto Soccorso	80	12,4%	82	12,6%	219	17,9%
psicologi pubblici/privati	91	14,2%	113	17,3%	219	17,9%
altri servizi socio sanitari	19	2,9%	133	20,4%	53	4,3%
associazionismo	41	6,4%	48	7,4%	94	7,7%
medico di base	44	6,8%	56	8,6%	81	6,6%
assistente sociale	108	16,8%	54	8,3%	195	15,9%
scuola insegnanti	/	/	28	4,3%	48	3,9%
altro	43	6,69%	80	12,3%	47	3,8%
Totale	2954		3362		5059	
<i>N</i>		643		653		1224

Percentuali calcolate sul totale delle donne italiane che hanno subito violenza da partner per anno: 643 nel 2000, 653 nel 2005, 1224 nel 2014

	Straniere					
	2000		2005		2014	
	N	%*	N	%*	N	%*
FFOO	37	20,0%	111	31,9%	354	48,0%
parenti	33	17,8%	131	37,6%	332	45,0%
amici/colleghi/datori di lavoro	62	33,5%	130	37,4%	331	44,9%
assistente sociale	58	31,3	139	39,9%	281	38,1%
pronto Soccorso	35	18,9%	81	23,3%	216	29,3%
avvocata/o	22	11,9%	38	10,9%	159	21,6%
associazionismo	24	12,9%	46	13,2%	65	8,8%
medico di base	9	4,8%	15	4,3%	45	6,1%
psicologi pubblici/privati	7	3,8%	15	4,3%	43	5,8%
altro	22	11,9%	22	6,3%	37	5,0%
altri servizi socio sanitari	11	5,9%	46	13,2%	25	3,4%
scuola insegnanti	/	/	15	4,3%	19	2,6%
Totale	320		789		1907	
<i>N</i>		185		348		737

* Percentuali calcolate sul totale delle donne straniere che hanno subito violenza da partner per anno: 185 nel 2000, 348 nel 2005, 737 nel 2014

Aumenta inoltre nel 2014, rispetto agli anni antecedenti alla crisi il numero delle donne che sporge denuncia: erano il 16,1% (297 donne) nel 2000/2005; sono diventate il 28,7% (570 donne) nel 2014³². Sia prima che dopo la crisi economica denunciano più spesso le donne straniere che non le italiane; le donne entro i 50 anni; le donne disoccupate o in cerca di occupazione; le donne con un reddito familiare insufficiente al proprio mantenimento e a quello dei figli/e; quando il partner è disoccupato o in cerca di occupazione; quando il partner ha problemi di alcolismo, tossicodipendenza o disagio psichico; quando si tratta di violenze gravi (secondo l'indicatore di gravità descritto in precedenza); o di violenza multiple (3 o 4 tipi di violenze insieme)³³.

³² Test Chi-Square $p < ,0001$.

³³ Per tutte gli incroci indicati, $p < ,0001$.

NOTE FINALI

Le donne vittime di violenza che si rivolgono ai Centri antiviolenza tendono a reagire al di più di difficoltà prodotto dalla crisi economica attuale assumendosi la responsabilità di trovare delle soluzioni per sé e per i figli/e, cercando mille modi diversi per sopravvivere, favorite dalla familiarità e competenza con il lavoro di cura, uno dei pochi settori in cui oggi sia ancora possibile trovare lavoro. In accordo con la testimonianza di un'operaia, riportata da Luisa Muraro, anch'esse sembrano dire: *“Faccio l'operaia, siamo in cassa straordinaria da circa un anno, prospettive concrete non ne vedo, sarà ancora lunga la battaglia sindacale, io non ne so tanto ma di sicuro so che questa crisi ha cercato di mettermi in ginocchio. Ho reagito, sì, ho tirato fuori quella forza che noi donne abbiamo, ho gridato con tanta rabbia che non mi lascerò sconfiggere, che la mia già precaria salute non la do in pasto alla disperazione”* (2011).

Molte donne sembrano pronte, oggi più di ieri, a dare un taglio alle situazioni di violenza e a riprogettarsi altrove. Quali sono le direzioni in cui produrre cambiamento al fine di sostenere in modo più appropriato coloro che trovandosi in questa situazione stanno già facendo l'impossibile per uscirne. Fatte salve riforme di carattere più generale, che mettono in conto il diritto di tutte e tutti alla sussistenza³⁴ fra le indicazioni che emergono dalla ricerca, vi sono:

- Aumentare le opportunità di lavoro attraverso tirocini formativi o altre forme di inserimento lavorativo
- Sostenere i Centri antiviolenza nella promozione di forme di auto-imprenditorialità femminile, che abbiano per protagoniste le donne accolte
- Promuovere misure dirette a sollevare la donna dai debiti contratti dal partner maltrattante, sia nei termini di bollette che rimangono insolute, sia nei termini di assegni di mantenimento non pagati, sia nei termini di debiti da attività produttive intestate alla donna con l'inganno e il raggiro. Rispetto a queste situazioni, diverse operatrici dei Centri antiviolenza suggeriscono che lo stato versi alla donna o ai debitori il dovuto, subentrando nelle pretese verso il maltrattante.
- Offrire maggiori possibilità alle donne che devono inserire i figli/e a scuola, attraverso l'esonero dal pagamento della retta scolastica
- Favorire un co-housing “sensato”, ad esempio attraverso la predisposizione di mini appartamenti con dei servizi in comune. Oggi, ciò che accade più spesso è che vengano proposte alle donne delle situazioni di “ammasso”, dove non sono garantiti spazi minimi di privacy e autonomia.
- L'organizzazione del babysitteraggio, una risorsa fondamentale perché le donne possano sostenere un orario di lavoro.
- Ripristinare, laddove sono state tolte, corsie privilegiate per gli alloggi popolari. In alcuni Comuni, le donne che subiscono violenza continuano ad avere un punteggio per l'accesso agli alloggi assegnati dal Comune, mentre in altri questa possibilità è scomparsa, a fronte di un mercato sempre più selettivo.
- Creare tavoli di coordinamento e di confronto fra operatrici e operatori del privato sociale e istituzionali al fine di una migliore conoscenza delle risorse effettivamente presenti sul territorio e di una maggiore integrazione degli interventi.
- Aumentare la qualità del lavoro sociale attraverso la predisposizione di spazi di riflessione, scambio e confronto fra operatori e operatrici con competenze diverse, trasversali alle divisioni territoriali.

³⁴ Saraceno, op.cit., pp.115 e ss..